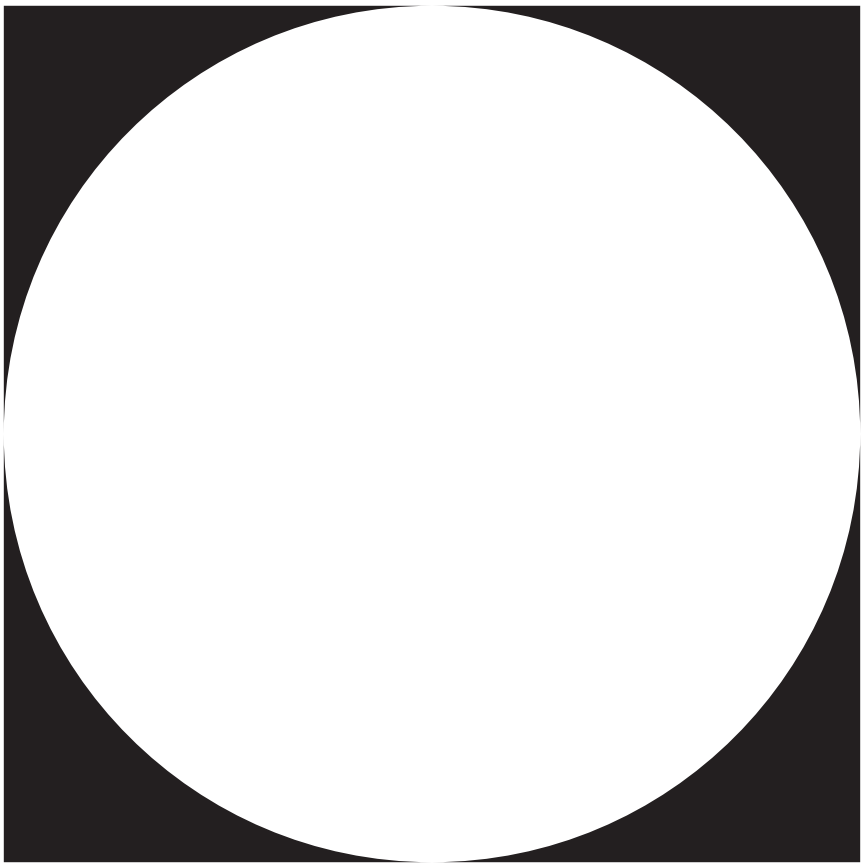
CASA DELLE PAROLE
2019-2020 XIV EDIZIONE

8 OTTOBRE 2019
1. BIANCO / WHITE



1

PALAZZO GRASSI
PUNTA DELLA DOGANA
PINAULT
COLLECTION

CASA delle PAROLE

Istituto Confucio Università Ca' Foscari Venezia

Alon Altaras (1960-), Via Ha’Levanon n. 29 4
(propone Alon Altaras) 4
Emile Zola (1840 – 1902) , Au Bonheur des dames /Il paradiso delle signore (1883) 5
(propone Marie-Christine Jamet) 5
Mahābhārata, dal libro Nārāyaṇīya (fine III secolo CE ca) 7
(propone Silvia Schwarz) 7
Stéphane Mallarmé (1842 – 1898), Elogio della pagina bianca 8
(propone Cecilia Gualazzini) 8
Marina Cvetaeva (1892-1941), 10 luglio 1918 9
(propone Marco Infurna) 9
Bruno Schulz (1892 – 1942), Noc lipcowa (La notte di luglio) 10
(propone Lucia Ograbek) 10
Giovanni Pascoli (1855-1912), Myricae, XV, Nevicata, 1891 12
(propone Leonardo Chirivì) 12
Yves Bonnefoy (1923-2016), "Une pierre", in Les planches courbes, 2003 13
(propone Béatrice Rosenberg) 13
Giorgio Caproni (1912-1990), Aria del tenore 14
(propone Stefano Coppini) 14
Edmund de Waal (1964-), La strada bianca. Storia di una passione, 2016 16
(propone Donata Grimani) 16
Opera di Bartolomeo Scappi maestro dell’arte del cucinare, con la quale si può ammaestrare qual si voglia cuoco, scalco, trinciante, o maestro di casa, 1610 18
(propone Chiara Romanelli) 18
Giorgio Manganelli (1922 – 1990), Il lento candore dell’universo 19
(propone Giorgia Fiorio) 19
Gongsun Long 公孫龍 (c. 325–250 BC), Báimǎ Lùn 白馬論 (Dialogo del cavallo bianco) 20
(propone Marco Ceresa) 20
Luciano di Samosata (II secolo d. C.), Dialogo fra Zefiro e Noto, dai Dialoghi marini 21
(propone Caterina Carpinato) 21

Emily Dickinson (1830-1886), Dare you see a Soul at the White Heat?23
(propone Gregory Dowling) 23
Pierluigi Cappello (1967 – 2017), Bianco, 2003 24
(propone Alessandra Tommasini) 24
Patrick McGuinness (1968-), Déjà-vu, "Il luogo bianco/The White Place” 25
(propone Aline Cendon) 25
António Ramos Rosa (1924-2013), Da qui da questo deserto in cui persisto 26
(propone Paola Pasqual) 26
Arthur Rimbaud (1854 – 1891), Ophélie 28
(propone Luc-François Granier) 28
EDIZIONI E TRADUZIONI 29

Alon Altaras (1960-), ***Via Ha'Levanon n. 29***
(propone Alon Altaras)

Rosa è il lenzuolo ben tirato

E rosa è il colore dei vestiti

per terra buttati.

Bianco è il corpo nella sua nudità.

Chi avverte

la sensibilità

dei colori

sta attento

prima di avvicinarsi

ad altri elementi.

הלבנון ,29 ביתה/ אלון אלטרס

ורוד הסדין המתוח

וורודים הבגדים המוטלים,

לבן הגוף בעירומו.

מי שחש

את רגישות הצבע

נזהר מן

החומרים האחרים.

Emile Zola (1840 – 1902) , *Au Bonheur des dames /Il paradiso delle signore* (1883)

(propone Marie-Christine Jamet)

Ma la sorpresa maggiore veniva alle signore dal prodigioso spettacolo della superba esposizione del "bianco". Attorno ad esse ecco dapprima l'atrio, tutto a cristalli, col pavimento a mosaico, dove le mostre a prezzi bassi incantavano la folla avida; poi, l'allungarsi delle gallerie in un biancore accecante: paese boreale, contrada nevosa, cumuli di ghiacciai scintillanti nel sole. Vi si ritrovava il bianco delle vetrine estere, ma ravvivato, moltiplicato all' infinito, ardente, da un punto all'altro dell'immensa cavea, delle fiamme bianche d'un incendio bianco indomabile. Nient'altro che il bianco, ogni roba in ogni sezione bianca; un'orgia di bianco; una stella bianca i cui raggi fissi in un primo momento disturbavano gli occhi impedendo il discernere dei particolari. Poi gli occhi s'avvezzavano. […] Principalmente raggiava la galleria centrale […]. Le scale erano addobbate di stoffe bianche […] che seguitando lungo tutte le ringhiere contornavano i singoli reparti fino al secondo piano. E tutto quel bianco prendeva le ali, si alzava, si perdeva come un volo di cigni, per ricadere dalle volte come piuma, come neve a larghe falde: coperte bianche e copripiedi bianchi penzolavano, accostati, come i parati di una chiesa; lunghe gittate di trine a festoni da un punto all'altro parevano sorreggere ricami di farfalle bianche dal volo immobile.; i merletti fremevano da ogni parte, precipitavano come i ragnateli in un cielo d'estate, empivamo l'aria del loro alito bianco. E la meraviglia, l'altare di quella religione del bianco, era sopra la sezione delle sete, nella grande sala: una tenda fatta di cortine bianche che scendevano dall'invetriata, Le mussoline, le velette, le trine preziose venivano giù a fiotti leggeri, mentre i veli ricamati, ricchissimi, et la sete orientali laminate d'argento facevano da sfondo, contornandola, a quella immensa decorazione che aveva del tabernacolo e dell'alcova nello stesso tempo. Pareva nell'insieme un grande letto bianco che nella sua enormità virginale aspettasse, come nelle leggende, la principessa bianca: proprio quella che un giorno sarebbe venuta, onnipossente, col velo bianco di sposa…

- Oh, ma è straordinario! – ripetevano le signore. – Inaudito.

Ce qui arrêtait ces dames, c'était le spectacle prodigieux de la grande exposition de blanc. Autour d'elles, d'abord il y avait le vestibule, un hall aux glaces claires, pavé de mosaïques, où les étalages à bas prix retenaient la foule vorace. Ensuite, les galeries s'enfonçaient, dans une blancheur éclatante, une échappée boréale, toute une contrée de neige, déroulant l'infini des steppes tendues d'hermine, l'entassement des glaciers allumés sous le soleil. On retrouvait le blanc des vitrines du dehors, mais avivé, colossal, brûlant d'un bout à l'autre de l'énorme vaisseau, avec la flambée blanche d'un incendie en plein feu. Rien que du blanc, tous les articles blancs de chaque rayon, une débauche de blanc, un astre blanc dont le rayonnement fixe aveuglait d'abord, sans qu'on pût distinguer les détails, au milieu de cette blancheur unique. Bientôt les yeux s'accoutumaient […]

Mais le foyer de clarté rayonnait surtout de la galerie centrale […] Les escaliers étaient garnis de draperies blanches, […], qui filaient le long des rampes, entouraient les halls, jusqu'au second étage ; et cette montée du blanc prenait des ailes, se pressait et se perdait, comme une envolée de cygnes. Puis, le blanc retombait des voûtes, une tombée de duvet, une nappe neigeuse en larges flocons : des couvertures blanches, des couvre-pieds blancs, battaient l'air, accrochés, pareils à des bannières d'église ; de longs jets de guipure traversaient, semblaient suspendre des essaims de papillons blancs, au bourdonnement immobile ; des dentelles frissonnaient de toutes parts, flottaient comme des fils de la Vierge par un ciel d'été, emplissaient l'air de leur haleine blanche. Et la merveille, l'autel de cette religion du blanc, était, au-dessus du comptoir des soieries, dans le grand hall, une tente faite de rideaux blancs, qui descendaient du vitrage. Les mousselines, les gazes, les guipures d'art, coulaient à flots légers, pendant que des tulles brodés, très riches, et des pièces de soie orientale, lamées d'argent, servaient de fond à cette décoration géante, qui tenait du tabernacle et de l'alcôve. On aurait dit un grand lit blanc, dont l'énormité virginale attendait, comme dans les légendes, la princesse blanche, celle qui devait venir un jour, toute-puissante, avec le voile blanc des épousées.

Mahābhārata, dal libro *Nārāyaṇīya* (fine III secolo CE ca)

(propone Silvia Schwarz)

12, 322, 8-11

A nord dell'Oceano di Latte vi è un vasto continente conosciuto come il Continente Bianco. I poeti ispirati lo hanno descritto come distante trentaduemila *yojana* dal monte Meru. Là si trovano degli uomini di un bianco sfavillante, privi di organi di senso. Non toccano cibo, non rabbrividiscono ed emanano un profumo soave. Liberi da ogni male, la loro vista è accecante per gli uomini malvagi. Il loro corpo e le loro ossa hanno la durezza del diamante; di uguale altezza e larghezza, hanno corpi divini, dotati di forza e bellezza. La loro testa ha la forma di un parasole, il loro grido somiglia al rombo del tuono. Hanno quattro testicoli uguali, cento piedi striati come lo stelo dei fiori di loto. Hanno sessanta denti e otto zanne di un biancore splendente. Con la lingua leccano con grande devozione colui il cui viso, che ha lo splendore del sole, è rivolto in tutte le direzioni, il Dio dal quale tutto è nato…

12, 323, 32-34b

O brahmano, giungendo costantemente le mani, essi pregano, con il viso rivolto verso Nord-Est. Questi magnanimi formulano le loro preghiere solo col pensiero. Hari (Viṣṇu) è compiaciuto da tale concentrazione mentale. O tigre tra i saggi, l'irraggiamento che emana da ciascuno di questi uomini è come l'irraggiamento del sole nel momento della distruzione di un ciclo cosmico. Laggiù nessuno é superiore agli altri, tutti hanno la medesima luminosità. Noi pensammo che questo continente fosse la dimora della luce.

kṣīrodadher uttarato hi dvīpaḥ śvetaḥ sa nāmnā prathito viśālaḥ /
meroḥ sahasraiḥ sa hi yojanānāṃ dvātriṃśatordhvaṃ kavibhir niruktaḥ // 8 //
atīndrayāś cānaśanāś ca tatra niṣpandahīnāḥ susugandhinaś ca /
śvetāḥ pumāṃso gatasarvapāpāś cakṣurmuṣaḥ pāpakutāṃ narāṇām // 9 //
vajrāsthikāyāḥ samamānonmānā divyānvayarūpāḥ śubhasāropetāḥ /
chattrākutiśīrṣā meghaughaninādāḥ satpuṣkaracatuṣkā rājīvaśatapādāḥ // 10 //
ṣaṣṭyā dantair yuktāḥ śuklair aṣṭābhir daṣṭrābhir ye /
jihvābhir ye viṣvagvaktraṃ lelihyante sūryaprakhyam // 11 //
…
nityāñjalik穆tān brahma japataḥ prāgudaṅmukhān /

mānaso nāma sa japo japyate tair mahātmabhiḥ /
tenaikāgramanastvena prīto bhavati vai hariḥ // 32 //
yā bhaven muniśārdūla bhāḥ sūryasya yugakṣaye /
ekaikasya prabhā tād穆ksābhavanmānavasya ha // 33 //

tejonivāsaḥ sa dvīpa iti menire yavam / 34ab

Stéphane Mallarmé (1842 – 1898), *Elogio della pagina bianca*
(propone Cecilia Gualazzini)

La pagina bianca.
La sua perfezione, la sua infallibilità, la sua chiaroveggenza.
L'aroma che tesse.
Pura, incontaminata, regno del possibile.

Marina Cvetaeva (1892-1941), *10 luglio 1918*
(propone Marco Infurna)

Io – pagina per la tua penna.
Tutto accoglierò. Io pagina bianca.
Io – custode del tuo bene:
Nutro e cento volte dono il frutto.

Io – campo e terra nera.
Tu per me – raggio e tenera pioggia.
Tu – Signore e mio signore, ma io –
Terra nera – e bianca carta!

Я — страница твоему перу.
Всё приму. Я белая страница.
Я — хранитель твоему добру:
Возращу и возвращу сторицей.

Я — деревня, черная земля.
Ты мне — луч и дождевая влага.
Ты — Господь и Господин, а я —
Чернозем — и белая бумага!

Bruno Schulz (1892 – 1942), *Noc lipcowa* (La notte di luglio)

(propone Lucia Ograbek)

Le notti estive le conobbi per la prima volta l'anno della mia maturità, durante le vacanze. La nostra casa, che per tutto il giorno era percorsa attraverso le finestre aperte dagli effluvi, i sussurri, gli scintillii delle calde giornate estive, ospitava un nuovo inquilino, una creaturina minuscola che frignava e vagiva, l'ultimo nato di mia sorella. Il suo arrivo aveva provocato nella nostra casa una sorta di ritorno alle condizioni primitive, ne aveva fatto retrocedere l'evoluzione sociale all'atmosfera nomade, da harem, tipica del matriarcato, con l'accampamento di lenzuola, pannolini e biancheria eternamente lavata e asciugata, con la sciatteria dell'abbigliamento femminile tendente ai floridi denudamenti, dal carattere vegetativamente innocente, con l'odore acido dell'infanzia e dei seni gonfi di latte.

Mia sorella, dopo un parto laborioso, era partita per le terme, mio cognato appariva soltanto alle ore dei pasti, mentre i miei genitori restavano in negozio fino a notte inoltrata. Sulla casa aveva dispiegato il suo dominio la balia del bambino, la cui espansiva femminilità si moltiplicava sempre più e attingeva una sanzione nella sua stessa parte di madre-nutrice. Dall'alto di quella sua augusta carica, essa imprimeva a tutta la casa, con la sua ampia e poderosa presenza, il marchio della ginocrazia, che era al tempo stesso il predominio di una corporeità sazia e fiorente suddivisa con saggia gradualità fra lei stessa e le due giovani domestiche, alle quali ogni azione permetteva di spiegare, come una coda di pavone, l'intera gamma della propria autosufficiente femminilità. Alla silenziosa fioritura e maturazione del giardino, pieno di fruscii di foglie, di luccichii argentei e ombrose meditazioni, faceva riscontro la nostra casa col suo aroma di femminilità e maternità esalante al di sopra della biancheria candida e delle carni fiorenti; e quando, nell'ora atrocemente sfolgorante del meriggio, tutte le tende si sollevavano in preda al panico dalle finestre spalancate, e tutte le pezze appese sui file si drizzavano in una barriera scintillante, attraverso quel bianco allarme delle sete e delle tele fluttuavano granelli piumati, polline, petali caduti, e il giardino con il trascorrere delle sue luci e ombre, col migrare dei fruscii e delle meditazioni, attraversava lentamente la stanza, come se in quell'ora sacra a Pan si fossero sollevati tutti i tramezzi e tutte le pareti e per il mondo intero passasse, in un riflusso di pensiero e sentimento, un fremito di onnicapente unità.

Noc lipcowa

Noce letnie poznałem po raz pierwszy w roku mej matury, podczas wakacyj. Dom nasz, przez który dzień cały przewiewały poprzez otwarte okna powiewy, szumy, połyski gorących dni letnich, zamieszkał nowy lokator, maleńkie, dąsające się, kwilą-

ce stworzonko, synek mej siostry. Sprowadził on na dom nasz pewien powrót do stosunków prymitywnych, cofnął rozwój socjologiczny do koczowniczej i haremowej atmosfery matriarchatu z obozowiskiem pościeli, pieluszek, bielizny wiecznie pranej i suszonej, z niedbalstwem toalety kobiecej dążącej do obfitych obnażeń o charakterze wegetatywnie niewinnym, z kwaskowym zapachem niemowlęctwa i piersi mlekiem nabrzmiałych.

Siostra po ciężkim połogu wyjechała do kąpieli, szwagier pojawiał się tylko w porach posiłków, a rodzice przebywali do późnej nocy w sklepie. Nad domem roztoczyła swe panowanie mamka dzieciątka, której ekspansywna kobiecość zwielokrotniała się jeszcze i czerpała sankcję ze swej roli matki-żywicielki. W majestacie tego dostojeństwa wyciskała ona swym szerokim i ważkim istnieniem piętno gynokracji na całym domu, będącej zarazem przewagą sytej i bujnej cielesności rozłożonej w mądrym stopniowaniu między nią samą i dwoje dziewcząt służebnych, którym każda czynność pozwalała rozwinąć, jak pawi wachlarz, całą skalę samowystarczalnej kobiecości. Na ciche kwitnienie i dojrzewanie ogrodu pełnego listnych szelestów, srebrnych lśnień i cienistych zamyśleń — odpowiadał nasz dom aromatem kobiecości i macierzyństwa unoszącym się nad białą bielizną i kwitnącym mięsem i gdy o straszliwie jaskrawej godzinie południa podnosiły się w przerażeniu wszystkie firanki u okien otwartych na przestrzał i wszystkie pieluszki rozpięte na sznurkach wstawały lśniącym szpalerem — płynęły przez ten biały alarm fularów i płócien na wskroś pierzaste nasiona, pyłki, zgubione płatki i ogród z przepływem swych świateł i cieni, z wędrówką szumów i zamyśleń szedł wolno przez pokój, jak gdyby o tej godzinie Pana uniosły się wszystkie przegrody i ściany i przez świat cały przechodził w odpływie myśli i czucia dreszcz wszechobejmującej jedności.

Giovanni Pascoli (1855-1912), *Myricae, XV, Nevicata,* 1891
(propone Leonardo Chirivì)

Nevica: l'aria brulica di bianco;
la terra è bianca; neve sopra neve:
gemono gli olmi a un lungo mugghio stanco:
cade del bianco con un tonfo lieve.

E le ventate soffiano di schianto
e per le vie mulina la bufera:
passano bimbi: un balbettio di pianto;
passa una madre: passa una preghiera.

Yves Bonnefoy (1923-2016), "Une pierre", in *Les planches courbes*, 2003
(propone Béatrice Rosenberg)

Les livres, ce qu'il déchira,
La page dévastée, mais la lumière
Sur la page, l'accroissement de la lumière,
Il comprit qu'il redevenait la page blanche.

Il sortit. La figure du monde, déchirée,
Lui parut d'une beautéautre, plus humaine.
La main du ciel cherchait sa main parmi des ombres,
La pierre, où vous voyez que son nom s'efface,
S'entrouvait, se faisait une parole.

UNA PIETRA

I libri, quel che lacerò,
La pagina devastata, ma la luce
Sulla pagina, l'accrescersi della luce,
Capì che ridiventava la pagina bianca.

Uscì. Il volto del mondo, lacerato,
Gli apparve d'una bellezza diversa, più umana.
La mano del cielo cercava la sua mano tra le ombre,
La pietra, dove vedete che il suo nome si cancella,
Si socchiudeva, diveniva una parola.

Giorgio Caproni (1912-1990), ***Aria del tenore***

(propone Stefano Coppini)

Andante, un poco convulso

Col fucile spianato.
Ai ferri corti, ormai.
Ciascuno dietro il tronco
d'un leccio.
Si spiavano.
A pochi passi.
Mai
un'allegria più ardente
li aveva colti.
Si amavano,
quasi.
Coivano.
Nell'odio che li inceneriva, quasi
avrebbero voluto abbracciarsi
prima di sparare.
Può darsi
che faccia di questi scherzi
l'amore, quand'è totale.
Intorno, non un animale.
Non un'ombra.
Soli.
Si mise a nevicare.
Lepri bianche.
Bianche
felci, fra ginepri
da Albero di Natale.
Tutto un bianco mentale
di bianca infanzia.
Un mare
bianco di gioia, fra i lecci
che restavano neri
nel bianco dei pensieri.
Si odiavano, inteneriti
fratelli.
Abele
e Caino.
In ruoli
reversibili.
Immagini
d'uno stesso destino
o amor perfetto.
Soli!
Un uomo solo in due.
Due uomini in uno.
Due io affrontati.
Un solo io.
Godevano.
Forse, tutti e due sapevano
che l'uomo uccide se stesso
— l'uomo – uccidendo l'altro?
Orgasmo del suicidio.
Nel lento stillicidio
dell'ora, centellinavano
la propria morte.
Soli!
Ancora nevicavano
lepri di silenzio e felci.
Da un anno si braccavano,
nei luoghi dove più vivo
era il trambusto.
Al porto.
Alla stazione.
Nel torto
budello della city.
Invano.
La macchia gli aveva dato una mano.
Offerto l'occasione.
Ora, assaporavano lenti

l'attimo.
Finalmente giunta
l'ora dell'uccisione.
Col fucile spianato,
Ai ferri corti.
Li colsi
di soprassalto.
Nessuno
dei due voleva per primo
scaricar l'arma.

Premetti
a bruciapelo il grilletto.
Li vidi cadere insieme
sotto la raffica.
L'urlo
che alzarono, mi colpì in petto
come piombo.
Fuggii.
Mi brucia nella memoria,
ancora, la mia vile vittoria.

Edmund de Waal (1964-), *La strada bianca. Storia di una passione,* 2016

(propone Donata Grimani)

Sono in Cina. Sto cercando di attraversare una strada di Jingdezhen, provincia dello Jiangxi, la città della porcellana, la leggendaria Ur dove tutto ebbe inizio; camini fumanti sino all'alba, manifatture per la casa imperiale, la città come un'unica 'grande fornace a molti spiragli', annidata tra le pieghe della montagna dove punta l'ago della mia bussola. E' qui che gli imperatori inviavano i loro emissari affinchè ordinassero i calici per i riti, vasche di porcellana incredibilmente profonde dove avrebbero nuotato carpe ornamentali, decine di migliaia di pezzi di vasellame per la propria residenza. E' qui che i mercanti acquistavano grandi vassoi per i banchetti dei principi dell'impero timuride, bacili per le abluzioni degli sceicchi, servizi da tavola per le regine. Jingdezhen città dei segreti, mille anni di competenze e specializzazioni, cinquanta generazioni che hanno scavato, raffinato, mescolato argilla bianca, che hanno fatto e imparato a conoscere la porcellana, una baraonda di laboratori, vasai, invetriatori e decoratori, mercanti, spie e imbroglioni.

(...)Sono certo che attraversare questa strada mi costerà la vita. Eppure so perché mi trovo qui, e allora, pur essendo indeciso sulla direzione da prendere, partirò con fiducia. E' tutto molto semplice in realtà, una specie di pellegrinaggio: l'occasione di risalire la montagna da dove viene l'argilla bianca. Tra pochi anni ne compirò cinquanta. Faccio vasellame bianco da quaranta buoni, porcellana da venticinque. Il progetto è di visitare tre luoghi in cui la porcellana Ë stata inventata, o reinventata, tre montagne bianche: Cina, Germania e Inghilterra. Ciascuna di loro è importante per me. Ne conosco l'esistenza da decenni grazie a vasi, libri, racconti, eppure non ci sono mai stato. Ho bisogno di visitare questi luoghi, di vedere che aspetto ha la porcellana sotto cieli diversi, come cambia il bianco con il mutare del clima. Ci sono tante altre cose bianche nel mondo, ma la porcellana, per me, occupa il primo posto.

(...) Mi siedo al tornio. E' basso e io sono alto. Curvo le spalle.
(...) Faccio 2455 vasi che vengono invetriati con una coperta bianca. Uso tutti i bianchi riusciti, tentati, consolatori, malinconici, intimidatori, briosi del mio viaggio. Tutti i bianchi di Jingdezhen, bianco 'come grasso di montone congelato', e Kakiemon e di Nanchino e del Tibet e di Venezia e di Saint-Cloud e di Dresda,'bianco latte, come un narciso', e di Meissen e del Coxside al porto di Plymouth, 'bianco come fumo', e di Bristol e di Etruria e della Carolina e di San Pietroburgo e del Bauhaus. E di Allach. E adesso di qui, del mio nuovo studio a West Norwood vicino alla rimessa degli autobus.
Li allineo su ripiani di bacheche alte più di due metri e larghe due e mezzo. Questo quartetto di installazioni lo intitolo 'breath-turn', svolta del respiro.

(...) Durante l'inaugurazione qualcuno mi chiede 'Com'Ë possibile fare cose bianche?' Al che rispondo che il bianco Ë un modo di ricominciare da capo. Che il buon gusto non c'entra, che fare vasi bianchi non Ë mai stata una questione di buon gusto, che fare porcellana Ë un modo per ricominciare da capo, trovare la strada, una via e uno sviamento che ti porti fino a te.

I'm in China. I'm trying to cross a road in Jingdezhen in Jiangxi Province, the city of porcelain, the fabled Ur where it all starts; kiln chimneys burning all night, the city 'like one furnace with many vent holes of flame', factories for the imperial household, the place in the fold of the mountains where my compass points. This is the place where emperors sent emissaries with orders for impossibly deep porcelain basins for carp for a palace, stem cups for rituals, tens of thousands of bowls for their households. It is the place of merchants with orders for platters for feasts for Timurid princes, for dishes for ablutions for sheikhs, for dinner services for queens. It is the city of secrets, a millennium of skills, fifty generations of digging and cleaning and mixing white earth, making and knowing porcelain, full of workshops, potters, glazers and decorators, merchants, hustlers and spies. […]

I sit at my wheel. It is low and I am tall. I hunch. […]

I make 2,455 pots and they are glazed in whites. I use all the accomplished, attempted, consolatory, melancholy, minatory, lambent whites from my journey. All the whites from Jingdezhen, 'white as congealed mutton fat', and Kakiemon and Nanjing and Tibet and Venice and Saint-Cloud and Dresden, 'milk white, like a narcissus', and Meissen and Coxside on the Plymouth docks, 'white like smoke', and Bristol and Etruria and Carolina and St Petersburg and the Bauhaus. And Allach. And now here, in my new studio in West Norwood next to the bus garage.
And I place them on shelves in vitrines seven feet high and eight feet across. I call this quartet of installations breathturn. […]

And I'm asked at the opening, How is it possible to make white things? This question is the same question I was asked as a child. It is still a good question to ask. And I'm asked if I get bored sitting at my wheel, do my assistants make the pots? And I'm asked if I'm writing again? To which I answer that white is a way of starting again. It is not about good taste, that making white pots was never about good taste, that making porcelain is a way of starting again, finding your way, a route and a detour to yourself. […]

Opera di Bartolomeo Scappi maestro dell'arte del cucinare, con la quale si può ammaestrare qual si voglia cuoco, scalco, trinciante, o maestro di casa, 1610

(propone Chiara Romanelli)

Per far minestra di bianco magnare

Piglinosi libre dodici, che son due boccali Romaneschi, di latte di capra, o di vacca fresco e grasso, e passisi per lo setaccio con ventidua oncia di farina di riso nuovo di Salerno, o di Milano, e come sarà passata ogni cosa per lo setaccio, pongasi in una bastardella, o cazzuola stagnata, et habbiasi avvertenza che esso vaso sia liscio, percioché molte volte le battiture del martello che son nel vaso, son cagione che la vivanda si attacchi, pongasi esso vaso con il latte al fuoco, cioè sul tre piedi, o sul fuocone, et vengasi a mescolare con la spatola, e come comincerà a scaldarsi, pongavisi un poco di sale, et il petto di una gallina alessata morta in quel giorno, e sfilato sottile come il capello, le quali sfilature prima che si pongano nel vaso, si potranno sbattere in un altro vaso con un bicchiero d'altro latte, e se si vorranno dar due o tre botte col pestone nel mortaro di marmo, sarà in arbitrio, e dapoi un'altra volta si sbatteranno col latte di modo che si vengano a separare una dall'altra e mettonsi in essa bastardella con tre libre di zuccaro fino non mancando di mescolarlo continuamente fin tanto che sia cotta.

Per conoscer quando sia cotta, alzisi la paletta, percioché se esso bianco magnare si attaccherà alla paletta, et farà fila, e sarà trasparente, all'hora sarà cotto. Trovo bene per isperienza, che quando tal vivanda è soda, e non ha l'odor della farina, all'hora si può cavar dal tripiedi, e dapoi battasi per un quarto d'hora con la spatola, giungendovi meza libra d'acqua di rose, tenendo però sempre il vaso su le bragie, e quando esso bianco magnare sarà come il nome mostra che hà da essere, candido, e lustro, et corrispondente il gusto alla bellezza, si potrà servire caldo, ò freddo a beneplacito con il zuccaro sopra.

Giorgio Manganelli (1922 – 1990), *Il lento candore dell'universo*

(propone Giorgia Fiorio)

Qualcosa di vizioso, di mortuario, di tristo ed elegante nobilita il candore del gesso. La sua vischiosità; la morbidezza tuttavia tenace ; ciò che un latino avrebbe detto *lentus.* Qualcosa di torbido ispira certo coloro che progettano di catturare nella carne «lenta» del gesso il segno dei capolavori che furono gettati nel metallo, lavorati nel sasso o nel marmo.

[…] Quale si sia il colore della statua, sia questa di bronzo di marmo o di sasso; in nessun caso sarà bianca. Anche il sasso più distratto e arcaico ha le sue vene, le sue allusioni di sangue, le sue millenarie pulsazioni; la selce è carne planetaria, è lentigginosa, è rugosa, fitta di cicatrici, stigmate; ovunque, tracce tiepide di sanie; ma il gesso è perfetto; non ha storia; non ha sangue; non si ammala; non ha forma può disfarsi in polvere, ma è immortale come un cattivo fantasma e anzi tutto fa credere che sia quella la materia con cui sono fatti i fantasmi, quella farina che docile si rapprende in un pasta ironica, la sfoglia sarcastica che chiude nel suo grembo l'inquietudine della statua.

Leggo che la gipsoteca è didattica, è istruttiva, è prudente; i capolavori si possono «studiare» senza manometterli; infatti il gesso, bianco smorto e morto non chiama manomissioni; oltreché che feroce è casto.

Friabile, è incorruttibile. Ha questo appunto di straordinario, dirò di impossibile: che è spoglio di demoni; vuoto di inferi; impuro ma ignaro di peccati. Il calco abbraccia innumere immagini, ma da nessuna è compromesso; forma di grembo ma sterile; nessun dio, nessun mefistofele ha potere di ingravidare quella vacuità decorosa. Ma la grazia del gesso, del calco, del bianco morbido e torbido è appunto questa, la sua sterilità impervia; l'assenza di buio; la chiarità ingannevole dei suoi cunicoli; l'eterno inconfutabile biancore, e quel modo protervo, ironico, un poco sinistro di non esistere. Esso è tutto, il Laocoonte; il Gattamelata; il Davide; è Eva; Elena; Europa; è tutto perché non è nulla. Coltiva da specialista la sua professione di non esserci; è polimorfo; dove la passione, la disperazione, la lussuria degli Dèi hanno occupato forma e luoghi, il gesso subentra bianco con la pazienza della suo abbraccio esangue.

Gongsun Long 公孫龍 (c. 325–250 BC), *Báimǎ Lùn* 白馬論 (Dialogo del cavallo bianco)

(propone Marco Ceresa)

A: “È possibile che un cavallo bianco non sia un cavallo?”. B: “È possibile.” A: “Come può essere?” B. “Il concetto di cavallo si riferisce alla forma. Il concetto di bianchezza si riferisce al colore. Ciò che designa il colore non può designare la forma. Di conseguenza un cavallo bianco non è un cavallo.” A: “Non si può affermare che un cavallo non sia un cavallo. Come potrebbe ciò di cui non si può affermare che non sia un cavallo non essere un cavallo? Se un cavallo bianco è un cavallo, come può il fatto di essere bianco implicare che non sia un cavallo? B: “Se vuoi un cavallo, qualsiasi colore, ad esempio fulvo o nero, può andar bene, ma se vuoi un cavallo bianco, un cavallo fulvo o un cavallo nero non possono andar bene. Se, invece, l’idea di ‘cavallo’ coincidesse con quella di ‘cavallo bianco’, si vorrebbe la stessa cosa. Se così fosse, non vi sarebbe differenza tra il concetto di “bianchezza” e il concetto di “cavallo”. Ma, se si vuole la stessa cosa, come è possibile che un cavallo fulvo o un cavallo nero ora possano andar bene, ora possano non andar bene? È chiaro che andar bene e non andar bene si escludono reciprocamente. Di conseguenza, un cavallo fulvo o un cavallo nero sono la stessa cosa di un cavallo bianco e possono andar bene se ci si riferisce al concetto di ’cavallo’, ma non possono andar bene se ci si riferisce al concetto di ‘cavallo bianco’. Dunque è chiaro che un cavallo bianco non è un cavallo”. A: “Se in un cavallo il fatto di avere un colore implica che non sia più un cavallo, dopo aver constatato che non esistono in nessun luogo cavalli senza colore, occorrerà concluderne che al mondo non esistono cavalli?”. B: “È certo che i cavalli hanno un colore. Perciò esistono i cavalli bianchi. Se i cavalli non avessero un colore, se esistessero solo i “cavalli” e basta, da dove salterebbero fuori i cavalli bianchi? Perché,allora, un cavallo bianco non è un cavallo? Il concetto di ‘cavallo bianco’ si compone di due concetti: ‘cavallo’e ‘bianchezza’. Un “cavallo bianco” è un “ cavallo” ed , in più, è “bianco”. Ecco perché ho detto che il cavallo bianco non è un cavallo. […]	「白馬非馬，可乎？」 曰：「可。」 曰：「何哉？」 曰：「馬者，所以命形也。白者，所以命色也。命色者，非命形也，故曰白馬非馬。」 曰：「有白馬，不可謂無馬也。不可謂無馬者，非馬也？有白馬為有馬，白之非馬，何也？」 曰：「求馬，黃、黑馬皆可致。求白馬，黃、黑馬不可致。使白馬乃馬也，是所求一也，所求一者，白者不異馬也。所求不異，如黃、黑馬有可有不可，何也？可與不可其相非明。故黃、黑馬一也，而可以應有馬，而不可以應有白馬，是白馬之非馬審矣。」 曰：「以馬之有色為非馬，天下非有無色之馬也。天下無馬，可乎？」 曰：「馬固有色，故有白馬。使馬無色，有馬如已耳，安取白馬？故白者非馬也。白馬者，馬與白也；馬與白馬也，故曰：白馬非馬也。」[...]	`Báimǎ fēi mǎ, kě hū?’ Yuē:`Kě.' Yuē:`Hé zāi?’ Yuē:`Mǎ zhě, suǒyǐ mìng xíng yě. Bái zhě, suǒyǐ mìng sè yě. Mìng sè zhě, fēimìng xíng yě, gù yuē báimǎ fēi mǎ.' Yuē:`Yǒu báimǎ, bùkěwèi wú mǎ yě. Bùkěwèi wú mǎ zhě, fēi mǎ yě? Yǒu báimǎ wèi yǒumǎ, bái zhī fēi mǎ, hé yě?' Yuē:`Qiú mǎ, huáng, hēimǎ jiē kě zhì. Qiú báimǎ, huáng, hēimǎ bùkě zhì. Shǐ báimǎ nǎi mǎ yě, shì suǒ qiú yī yě, suǒ qiú yī zhě, bái zhě bù yì mǎ yě. Suǒ qiú bù yì, rú huáng, hēimǎ yǒu kě yǒu bù kě, hé yě? Kě yǔ bù kě qí xiāng fēi míng. Gù huáng, hēimǎ yī yě, ér kěyǐ yīng yǒumǎ, ér bù kěyǐ yīng yǒu báimǎ, shì báimǎ zhī fēi mǎ shěn yǐ.’ Yuē:`Yǐ mǎ zhī yǒusè wéi fēi mǎ, tiānxià fēi yǒuwúsè zhī mǎ yě. Tiānxià wú mǎ, kě hū?' Yuē:`Mǎ gùyǒu sè, gù yǒu báimǎ. Shǐ mǎ wú sè, yǒumǎ rú yǐ ěr, ān qǔ báimǎ? Gù bái zhě fēi mǎ yě. Báimǎ zhě, mǎ yǔ bái yě; mǎ yǔ báimǎ yě, gù yuē: Báimǎ fēi mǎ yě.’ […]

Luciano di Samosata (II secolo d. C.), *Dialogo fra Zefiro e Noto,* dai *Dialoghi marini*

(propone Caterina Carpinato)

Ζέφυρος
οὐ πώποτε πομπὴν ἐγὼ μεγαλοπρεπεστέραν εἶδον ἐν τῇ θαλάττῃ, ἀφ᾽ οὗ γέ εἰμι καὶ πνέω. σὺ δὲ οὐκ εἶδες, ὦ Νότε;
Νότος
τίνα ταύτην λέγεις, ὦ Ζέφυρε, τὴν πομπήν; ἢ τίνες οἱ πέμποντες ἦσαν;
Ζέφυρος
ἡδίστου θεάματος ἀπελείφθης, οἷον οὐκ ἂν ἄλλο ἴδοις ἔτι.
Νότος
περὶ τὴν ἐρυθρὰν γὰρ θάλατταν εἰργαζόμην, ἐπέπνευσα δὲ καὶ μέρος τῆς Ἰνδικῆς, ὅσα παράλια τῆς χώρας· οὐδὲν οὖν οἶδα ὧν λέγεις.
Ζέφυρος
ἀλλὰ τὸν Σιδώνιον Ἀγήνορα οἶδας;
Νότος
ναί· τὸν τῆς Εὐρώπης πατέρα. τί μην;
Ζέφυρος
περὶ αὐτῆς ἐκείνης διηγήσομαί σοι.
Νότος
μῶν ὅτι ὁ Ζεὺς ἐραστὴς τῆς παιδὸς ἐκ πολ λοῦ; τοῦτο γὰρ καὶ πάλαι ἠπιστάμην.
Ζέφυρος
οὐκοῦν τὸν μὲν ἔρωτα οἶσθα, τὰ μετὰ ταῦτα δὲ ἤδη ἄκουσον. [2] ἡ μὲν Εὐρώπη κατεληλύθει ἐπὶ τὴν ἠϊόνα παίζουσα τὰς ἡλικιώτιδας παραλαβοῦσα, ὁ Ζεὺς δὲ [326] ταύρῳ εἰκάσας ἑαυτὸν συνέπαιζεν αὐταῖς κάλλιστος φαινόμενος· λευκός τε γὰρ ἦν ἀκριβῶς καὶ τὰ κέρατα εὐκαμπὴς καὶ τὸ βλέμμα ἥμερος· ἐσκίρτα οὖν καὶ αὐτὸς ἐπὶ τῆς ἠϊόνος καὶ ἐμυκᾶτο ἥδιστον, ὥστε τὴν Εὐρώπην τολμῆσαι [p. 135] καὶ ἀναβῆναι αὐτόν. ὡς δὲ τοῦτο ἐγένετο, δρομαῖος μὲν ὁ Ζεὺς ὥρμησεν ἐπὶ τὴν θάλατταν φέρων αὐτὴν καὶ ἐνήχετο ἐμπεσών, ἡ δὲ πάνυ ἐκπλαγὴς τῷ πράγματι τῇ λαιᾷ μὲν εἴχετο τοῦ κέρατος, ὡς μὴ ἀπολισθάνοι, τῇ ἑτέρᾳ δὲ ἠνεμωμένον τὸν πέπλον ξυνεῖχεν.
Νότος
ἡδὺ τοῦτο θέαμα εἶδες, ὦ Ζέφυρε, καὶ ἐρωτικόν, νηχόμενον τὸν Δία φέροντα τὴν ἀγαπωμένην.
Ζέφυρος
καὶ μὴν τὰ μετὰ ταῦτα ἡδίω παρὰ πολύ, ὦ Νότε· ἥ τε γὰρ θάλαττα εὐθὺς ἀκύμων ἐγένετο καὶ τὴν γαλήνην ἐπισπασαμένη λείαν παρεῖχεν ἑαυτήν, ἡμεῖς δὲ πάντες ἡσυχίαν ἄγοντες οὐδὲν ἄλλο ἢ θεαταὶ μόνον τῶν γιγνομένων παρηκολουθοῦμεν, Ἔρωτες δὲ παραπετόμενοι μικρὸν ἐκ τῆς θαλάττης, ὡς ἐνίοτε ἄκροις τοῖς ποσὶν ἐπιψαύειν τοῦ ὕδατος, ἠμμένας τὰς δᾷδας φέροντες ἦδον ἅμα τὸν ὑμέναιον, αἱ Νηρηίδες δὲ ἀναδῦσαι παρίππευον [327] ἐπὶ τῶν δελφίνων ἐπικροτοῦσαι ἡμίγυμνοι αἱ πολλαί, τό τε τῶν Τριτώνων γένος καὶ εἴ τι ἄλλο μὴ φοβερὸν ἰδεῖν τῶν θαλαττίων ἅπαντα περιεχόρευε τὴν παῖδα· ὁ μὲν γὰρ Ποσειδῶν ἐπιβεβηκὼς ἅρματος,

παροχουμένην τὴν Ἀμφιτρίτην ἔχων προῆγε γεγηθὼς ὁδοποιῶν νηχομένῳ τῷ ἀδελφῷ· ἐπὶ πᾶσι δὲ τὴν Ἀφροδίτην δύο Τρίτωνες ἔφερον ἐπὶ κόγχης κατακειμένην, ἄνθη παντοῖα ἐπιπάττουσαν τῇ νύμφῃ. [4] ταῦτα ἐκ Φοινίκης ἄχρι τῆς Κρήτης ἐγένετο· ἐπεὶ δὲ ἐπέβη τῇ νήσῳ, ὁ μὲν ταῦρος οὐκέτι ἐφαίνετο, ἐπιλαβόμενος δὲ τῆς χειρὸς ὁ Ζεὺς ἀπῆγε τὴν Εὐρώπην ἐς τὸ Δικταῖον ἄντρον ἐρυθριῶσαν καὶ κάτω ὁρῶσαν· ἠπίστατο γὰρ ἤδη ἐφ᾽ ὅτῳ ἄγοιτο. ἡμεῖς δὲ ἐμπεσόντες ἄλλο ἄλλος τοῦ πελάγους μέρος διεκυμαίνομεν.

Νότος

ὦ μακάριε Ζέφυρε τῆς θέας· ἐγὼ δὲ γρῦπας καὶ ἐλέφαντας καὶ μέλανας ἀνθρώπους ἑώρων.

Zefiro*:* No, non ho mai visto da quando vivo e soffio, un corteo più bello di questo sul mare. Tu l'hai visto, Noto?

Noto*:* Di quale corteo stai parlando, Zefiro? Chi ne faceva parte?

Zefiro*:* Ti sei perso uno spettacolo bellissimo, un altro così difficile che tu lo possa vedere.

Noto: Ero al lavoro nei pressi del Mar Rosso, e soffiavo dalle parti dell'India, sulle coste, perciò non capisco di cosa tu stia parlando.

Zefiro: Ma almeno lo conosci Agenore di Sidone?

Noto*:* Si, il padre di Europa. E con questo?

Zefiro: Ti voglio parlare di lei.

Noto: Vuoi dirmi che Zeus è innamorato di lei? Questo lo sapevo da un pezzo.

Zefiro: Dell'amore lo sai, ma ascolta il seguito. Europa era andata con le sue amiche a giocare sulla spiaggia, e Zeus, trasformatosi in un toro, bellissimo, **tutto bianco,** giocava con loro. Aveva le corna ricurve e lo sguardo mite. Salterellava sulla spiaggia e muggiva che era un piacere, tanto che Europa prese l'ardire di salirgli in groppa. A questo punto Zeus si precipitò in mare portandola con sé, e lei -tutta spaventata- si teneva con la sinistra ad un corno e con la destra tratteneva il peplo gonfiato dal vento.

Noto: Che spettacolo bello e sensuale, Zeus che nuota portando con sé il suo amore.

Zefiro*:* Il seguito è ancora più bello, Noto: il mare si fece subito calmo, e noi vénti ce ne stavamo belli tranquilli e li accompagnavamo, tutt'altro che spettatori. Gli amorini volavano accanto sfiorando l'acqua con la punta dei piedi e cantando inni nuziali; poi le nereidi…; i delfini…; due tritoni, e anche Poseidon e Anfitrite. Chiudeva il corteo Afrodite stessa, con due tritoni che la portavano sopra una conchiglia. Tutti festeggiavano sul mare finché non giunsero a Creta. Lì, del toro non ci fu più traccia, e Zeus (riprese le sue sembianze) condusse Europa nell'antro Ditteo. Allora lei si fece tutta rossa, e abbassò con gli occhi. Sapeva perché veniva condotta lì dentro. Allora noi vénti, ce ne siamo andati, buttandoci in mare, sollevando onde da tutte le parti.

Noto: Beato te, Zefiro, che ti sei goduto questo spettacolo: io, invece, ero impegnato a guardare grifoni, elefanti e gente nera.

Emily Dickinson (1830-1886), *Dare you see a Soul* at the White Heat*?*

(propone Gregory Dowling)

Dare you see a Soul *at the White Heat*?
—
Then crouch within the door —
Red — is the Fire's common tint —
But when the vivid Ore
Has vanquished Flame's conditions,
It quivers from the Forge
Without a color, but the light
Of unanointed Blaze.
Least Village has its Blacksmith
Whose Anvil's even ring
Stands symbol for the finer Forge
That soundless tugs — within —
Refining these impatient Ores
With Hammer, and with Blaze
Until the Designated Light
Repudiate the Forge —

Osi vedere un'anima *al calore bianco*?
Allora nasconditi dietro la porta –
rosso – è tinto comune del fuoco –
ma quando il vivido metallo
ha sconfitto le condizioni della fiamma,
scorre dalla fucina
senza un colore, tranne la luce
della vampa indifferenziata.
L'ultimo villaggio ha il suo fabbro
lo squillo regolare della cui incudine
è simbolo della fucina più sottile
che senza suono batte – dentro –
raffinando questi metalli impazienti
con martello, e con vampa
finché la luce designata
ripudia la fucina -

Pierluigi Cappello (1967 – 2017), *Bianco,* 2003

(propone Alessandra Tommasini)

Da lontano vengono agli occhi il cielo
e le mani, da qualche parte lontana di te;
fuori nevica, sei tutto nel bianco della neve
ogni segno nel candore una ferita
e la campagna al di là dei vetri è un corpo
un breve sguardo che si fa pronuncia
calore d'alito,la testa in mezzo alla veglia;

Torna là, nella parola tradotta in silenzio
dove si annidano i passeri
i palmi sugli occhi,il petto sulle ginocchia
la fronte nella neve.

Febbraio 2003

Patrick McGuinness (1968-), *Déjà-vu*, "Il luogo bianco/The White Place”

(propone Aline Cendon)

Un pomeriggio guardammo un programma sui casi
di quasi-morte: una donna, percorso a ritroso il tunnel della vita
fino all’aldilà, era riluttante
a ritornare: la sua vita scoloriva di fronte al luogo bianco
da cui era stata strappata. Ora viveva a metà strada,
piena di nostalgia per quel dopo in cui era morta.
Il giorno dopo, svegliandosi sonnacchiosa
su un treno in sosta, ponesti la domanda che la tua mente
aveva formulato quasi fosse stata la mia: ‘Il luogo bianco’
chiedesti, ‘ci sarà qualcun altro là?’
Io non lo sapevo. Nessuno - me compreso - aveva pensato
di chiedere se nel luogo bianco saremmo stati soli
o in compagnia. Volevi sapere dei tuoi amici, se il meglio di qui si traduce
di là, o se partiamo, come arriviamo, soli.
Continuo a non saperlo. Non credo saremo soli.
Lo credo meno per il tuo bene ora che per il mio.

One afternoon we watched a programme on near-death
experiences: a woman tunnelled back through life

to what came after, and was reluctant
to return, since her life paled beside the white place

she'd been pulled back from. Now she lived between the two,
nostalgic for the afterwards she'd died into.

The next day, dozing on a stationery train
you woke and asked the question that had woken

in your mind as if it were on mine: 'The white place'
you asked, 'will anybody else be there?'

I didn't know. I hadn't thought to ask - no one
had - if in the white place we'd be alone

or with other people. You asked about your friends, and if the best of here translates

to there, or if we leave, as we come in, alone.
I still don't know. I think that we are not alone.

I think it less for your sake now than for my own.

António Ramos Rosa (1924-2013), *Da qui da questo deserto in cui persisto*

(propone Paola Pasqual)

Da qui da questo deserto in cui persisto

Nessun rumore nel bianco.
Su questo tavolo dove cavo e scavo
attorniato da ombre
sul bianco
abisso
di questa pagina
alla ricerca di una parola

scrivo cavo e scavo nella cavità di questa pagina
butto il bianco sul bianco
alla ricerca di un volto
o un foglio
o di un corpo intatto
la figura di un grido
o a volte semplicemente
una pietra

cerco nel bianco il nome del grido
il grido del nome
cerco con furia assetata
la parola che sia
l'acqua del corpo il corpo
intatto nel silenzio del suo grido
risorgendo dall'abisso della sete
con la bocca di pietra
con i denti delle lettere
con il furore dei pugni
nelle pietre

Daqui deste deserto em que persisto

Nenhum ruído no branco.
Nesta mesa onde cavo e escavo
rodeado de sombras
sobre o branco
abismo
desta página
em busca de uma palavra

escrevo cavo e escavo na cave desta página
atiro o branco sobre o branco
em busca de um rosto
ou folha
ou de um corpo intacto
a figura de um grito
ou às vezes simplesmente
uma pedra

busco no branco o nome do grito
o grito do nome
busco
com uma fúria sedenta
a palavra que seja
a água do corpo o corpo
intacto no silêncio do seu grito
ressurgindo do abismo da sede
com a boca de pedra
com os dentes das letras
com o furor dos punhos
nas pedras

White
by Mark Strand, 1934-2014
(propone Dennis Linder)

for Harold Bloom

Now in the middle of my life
all things are white.
I walk under the trees,
the frayed leaves,
the wide net of noon,
and the day is white.
And my breath is white,
drifting over the patches
of grass and fields of ice
into the high circles of light.
As I walk, the darkness
of my steps is also white,
and my shadow blazes
under me. In all seasons
the silence where I find myself
and what I make of nothing are white,
the white of sorrow,
the white of death.
Even the night that calls
like a dark wish is white;
and in my sleep as I turn
in the weather of dreams
it is the white shades of the moon
drawn over my floor
that save me for morning.
And out of my waking
the circle of light widens,
it fills with trees, houses,
stretches of ice.
It reaches out. It rings
the eye with white.
All things are one.
All things are joined
even beyond the edge of sight.

Bianco
di Mark Strand

per Harold Bloom

Adesso, nel mezzo del cammin di nostra vita,
ogni cosa è bianca.
Cammino sotto gli alberi,
sotto le foglie sfilacciate,
la vasta rete del mezzogiorno,
e il giorno è bianco.
E il mio fiato è bianco,
e aleggia sulle chiazze
d'erba e i prati di ghiaccio
fin dentro gli eccelsi cerchi della luce.
Mentre cammino, anche l'oscurità
dei miei passi è bianca,
e la mia ombra avvampa
sotto di me. In tutte le stagioni
il silenzio in cui trovo me stesso
e ciò che faccio del nulla sono bianchi,
il bianco del dispiacere, il bianco della morte.
Perfino la notte che chiama
come un desiderio oscuro è bianca;
e nel sonno, quando mi agito
nel clima dei sogni
sono il bianco delle lenzuola
e le bianche ombre della luna
stese sul pavimento
che mi preservano per il mattino.
E nel mio risveglio
il cerchio di luce si amplia,
si riempie di alberi, case,
distese di ghiaccio.
Si protende all'esterno. Contorna
l'occhio di bianco.
Tutte le cose sono una.
Tutte le cose sono unite
anche al di là del margine della vista.

Arthur Rimbaud (1854 – 1891), *Ophélie*

(propone Luc-François Granier)

I

Sur l'onde calme et noire où dorment les étoiles
La blanche Ophélia flotte comme un grand lys,
Flotte très lentement, couchée en ses longs voiles...
- On entend dans les bois lointains des hallalis.

Voici plus de mille ans que la triste Ophélie
Passe, fantôme blanc, sur le long fleuve noir.
Voici plus de mille ans que sa douce folie
Murmure sa romance à la brise du soir.

Le vent baise ses seins et déploie en corolle
Ses grands voiles bercés mollement par les eaux ;
Les saules frissonnants pleurent sur son épaule,
Sur son grand front rêveur s'inclinent les roseaux.

Les nénuphars froissés soupirent autour d'elle ;
Elle éveille parfois, dans un aune qui dort,
Quelque nid, d'où s'échappe un petit frisson d'aile :
- Un chant mystérieux tombe des astres d'or.

II

Ô pâle Ophélia ! belle comme la neige !
Oui tu mourus, enfant, par un fleuve emporté !
- C'est que les vents tombant des grands monts de Norwège
T'avaient parlé tout bas de l'âpre liberté ;

C'est qu'un souffle, tordant ta grande chevelure,
A ton esprit rêveur portait d'étranges bruits ;
Que ton coeur écoutait le chant de la Nature
Dans les plaintes de l'arbre et les soupirs des nuits ;

C'est que la voix des mers folles, immense râle,
Brisait ton sein d'enfant, trop humain et trop doux ;
C'est qu'un matin d'avril, un beau cavalier pâle,
Un pauvre fou, s'assit muet à tes genoux !

Ciel ! Amour ! Liberté ! Quel rêve, ô pauvre Folle !
Tu te fondais à lui comme une neige au feu :
Tes grandes visions étranglaient ta parole
- Et l'Infini terrible effara ton oeil bleu !

III

- Et le Poète dit qu'aux rayons des étoiles
Tu viens chercher, la nuit, les fleurs que tu cueillis ;
Et qu'il a vu sur l'eau, couchée en ses longs voiles,
La blanche Ophélia flotter, comme un grand lys.

I

Sull'onda calma e nera dove dormono le stelle
La bianca Ofelia ondeggia come un grande giglio,
Ondeggia molto piano, stesa nei suoi lunghi veli…
- Si sentono dai boschi lontani grida di caccia.

Sono più di mille anni che la triste Ofelia
Passa, bianco fantasma, sul lungo fiume nero;
Sono più di mille anni che la sua dolce follia
Mormora una romanza alla brezza della sera.

Il vento le bacia il seno e distende a corolla
I suoi grandi veli, teneramente cullati dalle acque;
I salici fruscianti piangono sulla sua spalla,
Sulla sua grande fronte sognante s'inclinano i fuscelli.

Le ninfee sfiorate le sospirano attorno;
A volte lei risveglia, in un ontano che dorme,
Un nido da cui sfugge un piccolo fremer d'ali:
- Un canto misterioso scende dagli astri d'oro.

II

O pallida Ofelia! bella come la neve!
Tu moristi bambina, rapita da un fiume!
- I venti piombati dai grandi monti di Norvegia
Ti avevano parlato dell'aspra libertà;

E un soffio, torcendoti la gran capigliatura,
Al tuo animo sognante portava strani fruscii;
Il tuo cuore ascoltava il canto della Natura
Nei gemiti dell'albero e nei sospiri della notte;

L'urlo dei mari folli, immenso rantolo,
Frantumava il tuo seno fanciullo, troppo dolce e umano;
E un mattino d'aprile, un bel cavaliere pallido,
Un povero pazzo, si sedette muto ai tuoi ginocchi.

Cielo! Amore! Libertà! Quale sogno, o povera Folle!
Ti scioglievi per lui come la neve al fuoco:
Le tue grandi visioni ti strozzavan le parole
- E il terribile Infinito sconvolse il tuo sguardo azzurro!

III

- E il Poeta dice che ai raggi delle stelle
Vieni a cercare, la notte, i fiori che cogliesti,
E che ha visto sull'acqua, stesa nei suoi lunghi veli,
La bianca Ofelia come un gran giglio ondeggiare.

EDIZIONI E TRADUZIONI

1. **Altaras A.**, *haklim ha bait,* Tel Aviv, Editore hachshav, 1982. Traduzione a cura dell'autore.
2. **Zola, E**., *Au Bonheur des Dames,* Flammarion, Paris, 2018. Traduzione di Alfredo Jeri, 1959, BUR.
3. ***Mahābhārata,*** Traduzione inedita a cura di Silvia Schwarz.
4. **Mallarmé S**., Stéphane Mallarmé, *Œuvres complètes,* Bibliothèque de la Pléiade, n° 65, Paris, 1998.
5. **Cvetaeva, M.**, Trad. di P. A. Zveteremich, Milano, Feltrinelli, 2014
6. **Schulz, B.**, *Le botteghe color cannella,* nuova ed. a cura di Francesco Cataluccio, Collana Supercoralli. Serie i classici contemporanei, Einaudi, 2001.
7. **Pascoli G.**, *Poesie e Prose scelte da Cesare Garboli*, Meridiani Mondadori, Milano, 2003.
8. **Bonnefoy, Y.**, da *Les planches courbes*, Gallimard 2003. *tr. it.* Fabio Scotto, *Yves Bonnefoy, L'opera poetica,* Mondadori, 2010.
9. **Caproni, G.**, *Il franco cacciatore,* Garzanti, Milano, 1982.
10. **de Waal E.**, *La strada bianca. Storia di una passione,* Trad. Carlo Prosperi, Bollati Boringhieri, Torino, 2016.
11. **Scappi, B.**, *Opera di Bartolomeo Scappi maestro dell'arte del cucinare, con la quale si può ammaestrare qual si voglia cuoco, scalco, trinciante, o maestro di casa*, Venezia, presso Alessandro Vecchi, 1610, Libro secondo, cap. 161, p. 49
12. **Manganelli G.,** *Salons,* Adelphi, 2000.
13. **Gongsun Long**, Testo originale in versione digitale di pubblico dominio. Traduzione inedita a cura di Marco Ceresa.
14. **Luciano di Samosata**, *Luciani, Samosatensis, Opera, (*Karl Jacobitz, ed.*) in* aedibus B. G. Teubneri. Leipzig, 1896. Traduzione inedita a cura di Caterina Carpinato.
15. **Dickinson, E.,** E. Dickinson, *Poesie,* Mondadori, Oscar Grandi Classici, 1995. Traduzione: Massimo Bacigalupo.
16. **Cappello, P.**, *Un prato in pendio. Tutte le poesie 1992-2017* (BUR contemporanea, Rizzoli, Milano 2018).
17. **McGuinness, P**., *Déjà-vu,* Interno Poesia Editore, Brescia 2019.
18. **Ramos Rosa António**, da *O Poeta na rua,* Quasi Edições, Vila Nova de Famalicão, 2004. Traduzione italiana da: *Non posso rimandare l'amore,* Traduzione e cura di Vincenzo Russo, Manni Editori, San Cesario di Lecce, 2006.
19. **Strand M.**, Da *Tutte le poesie,* Traduzione di Damiano Abeni, Mondadori, Milano, 2019.
20. **Rimbaud, A.**, Arthur Rimbaud, *Œuvres complètes,* Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 2009. Traduzione a cura di Diana Grange Fiori, Meridiani Mondadori, Milano, 1975.